

“Quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani d’uomo, eterna, nei cieli” (2Cor 5, 1). Paolo mette a confronto due abitazioni, due case: quella terrena e quella celeste. La casa terrena è assimilata a una tenda, “realtà contrassegnata dalla precarietà e dall’itineranza, che richiama la condizione dell’esodo nel deserto del popolo di Israele ed è destinata alla distruzione” (R. Manes). Quella celeste invece poiché è opera di Dio, costruita dalla sue stesse mani, è eterna e appartiene alla sfera divina. Il cielo. Sotto i nostri occhi, in questo momento sta la salma del nostro abate Luigi. I nostri occhi, la nostra mente, il nostro cuore si concentrano sulla prima abitazione; è qui davanti a noi: il corpo che fra poche ore diventerà polvere, l’abitazione che sarà presto distrutta (Cfr 2Cor 5, 1). Mentre non si spegne in noi il pensiero della dimora celeste verso cui anche noi siamo incamminati, l’attenzione è obbligata a concentrarsi sulla prima abitazione, quella terrena. E l’immagine della tenda la descrive molto bene e ci aiuta a fare alcune considerazioni, di carattere spirituale, che ci possono servire a vivere cristianamente bene questo momento di sofferenza, soprattutto per coloro che hanno conosciuto e amato il nostro dom Luigi. Mi sono chiesto: che cosa significa questa immagine della tenda per un benedettino, per un abate che ha svolto un ruolo di guida nell’Ordine, per un monaco che è vissuto per quasi 50 anni nella consacrazione religiosa di sé a Dio, avendo emesso la professione monastica il 6 aprile del 1974? Mi sono dato tre risposte.

1. Il cammino della vita

L’immagine della tenda si associa a quella del cammino. La tenda, infatti, la smonti alla sera giunto a una certa méta; e la rimonti al mattino per riprendere la strada... E’ metafora della vita, del cammino della vita. Ma non di una vita tranquilla, agiata, libera da pericoli e lontana dalle intemperie; una vita piuttosto che ha le caratteristiche della precarietà, della fragilità, della inconsistenza: spesso il vento forte, la burrasca, il temporale, la grandine rendono questa ‘abitazione’ debole. Essa è, sì, bella e forte, ma il più delle volte è segnata dal dolore, dalla sofferenza, toccata dalla malattia e dalla morte. Lo conferma l’esperienza di Giobbe che tutti ci rappresenta, quando con amarezza è costretto a riconoscere che: *“I miei giorni scorrono più veloci d’una spola, / svaniscono senza un filo di speranza. / Ricordati che un soffio è la mia vita: / il mio occhio non rivedrà più il bene”* (Gb 7, 6-7). Quando non ci si mette anche l’amico Elifaz che interviene pensando di convincere Giobbe del suo peccato e quindi dell’inevitabilità del castigo celeste: *“Ecco, dei suoi servi egli (Dio) non si fida / e nei suoi angeli trova difetti, / quanto più in coloro che abitano case di fango, / che nella polvere hanno il loro fondamento! / Come tarlo sono schiacciati, / sono annientati fra il mattino e la sera, / senza che nessuno ci badi, periscono per sempre. / Non viene forse strappata la corda della loro tenda, / sicché essi muoiono, ma senza sapienza?”* (Gb 4, 18-21).

Ma in questa abitazione così precaria, rappresentata dalla tenda, c’è una consolazione, anzi un motivo di speranza, che rafforza l’impegno di andare avanti, nonostante tutto: è quello che è avvenuto sicuramente al nostro padre abate, avendo preso sul serio

una semplice indicazione del Signore e del suo amato padre Benedetto: tenere sempre davanti a sé i precetti del Signore, come suggerisce la Regola: “Ascolta, figlio mio, gli insegnamenti del maestro e apri docilmente il tuo cuore; (...) Alziamoci una buona volta, dietro l'incitamento della Scrittura che esclama: "E' ora di scuotersi dal sonno! e aprendo gli occhi a quella luce divina ascoltiamo con trepidazione ciò che ci ripete ogni giorno la voce ammonitrice di Dio. (...) Correte, finché avete la luce della vita, perché non vi colgano le tenebre della morte. (...) Armati dunque di fede e di opere buone, sotto la guida del Vangelo, incamminiamoci per le sue vie in modo da meritare la visione di lui, che ci ha chiamati nel suo regno. Se, però, vogliamo trovare dimora sotto la sua tenda, ossia nel suo regno, ricordiamoci che è impossibile arrivarci senza correre verso la meta, operando il bene. Ma interroghiamo il Signore, dicendogli con le parole del profeta: Signore, chi abiterà nella tua tenda e chi dimorerà sul tuo monte santo?. E dopo questa domanda, fratelli, ascoltiamo la risposta con cui il Signore ci indica la via che porta a quella tenda” (*Dal prologo della Regola di san Benedetto*). E' impossibile arrivare alla tenda del regno senza correre verso la méta. Correre nei suoi precetti: è un'ottima indicazione anche per noi, tuttora in cammino.

2. Nulla anteporre a Cristo

Tenda è sinonimo anche di essenzialità. Nella tenda porti ciò che è indispensabile. Il resto, il di più, il superfluo lo abbandoni, lo lasci a casa. E' solo appesantimento e fatica. Fuori di metafora: andare all'essenziale significa andare a Cristo, incontro a Cristo, e poi camminare dietro Cristo. Puntare su di Lui; tutto il resto passa in

second'ordine; non è che non sia importante ma acquista valore nella luce di Cristo. La Regola si concentra tutta su Cristo. Lo fa riesumando un'antica espressione di san Cipriano nel commento al Padre Nostro e per ben due volte dichiara che *nulla va anteposto a Cristo* (Cfr cap. IV, n. 21; cap. LXXII n. 11), perché “Cristo – come scrive sempre Cipriano - non antepose nulla alla nostra salvezza” (*De Oratione dominica*, 15). Il nostro abate era ben convinto di tale precedenza di Cristo su tutto e lo ha testimoniato anche nell'insegnamento a cui si è dedicato per tanto tempo, nella cura di diverse pubblicazioni di carattere teologico spirituale su temi centrali della vita cristiana, sulla vita consacrata e la storia monastica, nella direzione della rivista *Benedictina* e nella presidenza del Centro Storico Benedettino Italiano. Era l'amore a Cristo a motivare ogni sua attività culturale e spirituale, a favore dei monaci e non solo.

3. La preghiera

Infine la tenda rimanda alla preghiera. È infatti figura del tempio futuro di Gerusalemme che a sua volta è immagine della dimora celeste, della Gerusalemme celeste dove il “canto di lode risuona eternamente nelle sedi celesti” (Paolo VI, Cost. ap. *Canitcum laudis*). Tenda, luogo della preghiera, dell'incontro con Dio. Il salmo 15 si pone la domanda: “*Signore, chi abiterà nella tua tenda*” (v. 1). E la risposta è immediata e chiara: il giusto. E chi è il giusto? Colui che si relaziona correttamente con Dio e col prossimo, pratica le sue leggi, cerca la verità. Il *Canticum laudis* è l'*opus* del benedettino. Sì, anche il *labora*, ma è la lode che dà sapore qui in terra a tutto e anzi trasforma il lavoro in preghiera. Ma ora nelle dimore

celesti, per dom Luigi non c'è più il *labora*, ma solo l'*ora*.
In eterno.